

Giampiero Rossi

MILANO Un frenata brusca e un consolidamento dell'unità sindacale. Sono due tra i più importanti obiettivi raggiunti con l'imponente manifestazione di sabato. Il primo è costretto a concederlo il ministro del Welfare Roberto Maroni che dopo aver detto e ripetuto che la riforma delle pensioni non sarebbe più stata messa in discussione ha deciso, oborto collo, di incontrare i sindacati mercoledì, e all'ordine del giorno non ci sarà altro che la previdenza. Il secondo lo suggerisce la netta presa di posizione del leader segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, che il giorno dopo il bagno di folla tiene a far sapere chiaro e tondo al governo che questa volta non c'è alcuna possibilità di spaccare il fronte delle organizzazioni sindacali.

I due milioni di italiani che hanno voluto sfilare nella Capitale per ribadire i loro no alle troppe inquietanti dell'esecutivo di centrodestra targato Berlusconi hanno dunque due motivi forti per essere soddisfatti dei risultati del proprio impegno. Ieri il titolare del dicastero che (almeno formalmente) governa la partita sulle pensioni ha dichiarato che incontrerà i leader di Cgil, Cisl e Uil mercoledì, il giorno prima di volare a Bruxelles per incontrare, insieme al premier Silvio Berlusconi, le parti sociali europee. «Il tavolo può riaprire - dice il ministro leghista in tutt'altro tono rispetto a pochi giorni fa, salvo i soliti attacchi al segretario della Cgil Guglielmo Epifani - chiedo solo che si condivida un presupposto fondamentale: che la riforma delle pensioni è necessaria».

Ma Savino Pezzotta, ieri, ha mandato il primo messaggio forte a Maroni e, verosimilmente, al direttore d'orchestra delle manovre spericolate in economia, cioè il "superministro" Giulio Tremonti: «Se Maroni vuole una trattativa vera sulle pensioni, sia chiaro che non si può partire dalla delega del governo. Questa non può essere assolutamente la base di partenza di un confronto», dice il leader della Cisl, che a sua volta, comunque, considera la convocazione annunciata dal ministro del Welfare «un primo risultato della grande manifestazione di ieri». E subito dopo muove sullo scacchiere politico un pezzo decisivo: «Non si illudano di dividere il sindacato sulle pensioni», dice. E ribadisce che Cgil, Cisl e Uil continueranno a marciare insieme, con l'obiettivo di evitare che la riforma previdenziale del governo diventi legge. Neanche Pezzotta, dunque, condivide la lettura che Maroni ha dato della manifestazione di ieri, differenziando le posizioni del leader della Cgil Epifani da quella dei segretari generali di Cisl e Uil. «Mi sembra non sia andata così. Sulle pensioni - insiste - stiamo lavorando unitariamente e continueremo a lavorare unitariamente. Dunque, non si facciano illusioni». Cosa succederà mercoledì al faccia a faccia con Maroni? «Il fatto che il ministro Maroni abbia intenzione di convocarci - spiega Pezzotta - è un primo risultato ottenuto grazie alla manifestazione di ieri. Dopo mesi e mesi in cui il

Secondo il leader cislino questa volta non c'è alcuna possibilità di spaccare il fronte sindacale



“ Dopo la grande manifestazione di sabato l'esecutivo costretto ad «aprire» a Cgil, Cisl e Uil che confermano l'intenzione di procedere unite



«Se si vuole un confronto vero non si può pensare di partire dalla proposta formulata nei mesi scorsi: in questo caso sarebbe l'ennesima finzione»



«Via la delega sulle pensioni, poi si parla»

Maroni vuole incontrare i sindacati mercoledì. Pezzotta: per trattare togliete la riforma



Un momento della manifestazione di sabato a Roma

Sandro Pace/AP

numeri

L'allarmismo del governo spinge le domande di anzianità

MILANO Si ritiri chi può: i tentennamenti del governo sulla riforma della previdenza spinge la corsa alle domande per lasciare il lavoro con i requisiti dell'anzianità prima che entrino in vigore le modifiche. Nei primi 9 mesi del 2003 le domande per la pensione di anzianità sono state 256.143, in crescita, rispetto al periodo gennaio-settembre 2002, del 19,1%. Incremento più contenuto per le domande di vecchiaia: ne sono state presentate 205.215, in aumento del 2,7%, seguite da quelle di invalidità (+2,1). È quanto emerge da un rapporto dell'Inps, anticipato dall'agenzia Adnkronos.

Sempre nei primi nove mesi del 2003 sono state presentate, per effetto della sentenza della Corte di cassazione, 52.315 domande di trasformazione di altrettante pensioni di invalidità in pensioni di vecchiaia o di anzianità, che rappresentano il 12% del totale delle richieste pervenute. In particolare 46.909 sono state trasformate in pensioni di anzianità e 5.406 in pensioni di vecchiaia. Al netto delle domande presentate a scopo "esplorativo", cioè per il semplice calcolo delle somme maturate, l'incremento delle domande di pensione di anzianità è valutato attorno al 9%.

Completivamente le domande definite sono state 815.052 con un aumento del 5,8% rispetto alle 770.658 definite nello stesso periodo dello scorso anno. In particolare quelle di anzianità sono state 271.962 contro le 258.155 dell'anno scorso con un incremento del 5,4%. Mentre le domande definite di vecchiaia sono aumentate del 16,5% passando da 204.025 a 237.601. Il 66% delle domande definite sono state accolte. Si tratta di 583.060 unità con un incremento del 2,5% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Per quanto riguarda l'eventuale convocazione al ministero del Lavoro, la dirigente Cgil spiega che «la prima cosa sarà capire che tipo di mandato ha Maroni, visto che l'ultima volta la trattativa, che poi non c'è stata, dipendeva da Palazzo Chigi. Maroni ha solo un mandato esplorativo, oppure può decidere qualcosa?». La sindacalista, quindi, ribadisce che «se il ministro chiederà ai sindacati di convenire sulla necessità della riforma, da Cgil, Cisl e Uil sentirà solo un no. Perché la riforma delle pensioni è stata già fatta e va solo rafforzata sul piano dei diritti, dell'equità e dell'armonizzazione». Del resto, non c'è fretta. «Non essendoci più un collegamento con la Finanziaria - spiega - il problema dei tempi stretti non c'è più. E la Ragioneria dello Stato ha già spiegato che gli incentivi, che dovrebbero partire subito, sono inefficaci. Dunque, non c'è motivo di accelerare i tempi».

Finanziaria, parte la battaglia finale

Scontro tra maggioranza e opposizione su 3.800 emendamenti. Ma Tremonti vuole la «fiducia»

Marco Tedeschi

MILANO Se 3.800 emendamenti vi sembrano pochi... È questo il numero delle proposte di modifiche alla legge finanziaria che da domani approderanno nell'aula della Camera. Si tratta per adesso di una prima stima approssimativa fornita dal servizio assemblea di Montecitorio. Una stima nella quale non viene specificata la ripartizione degli emendamenti fra i vari gruppi politici, tuttavia è noto che una parte cospicua di essi provengono proprio dalla maggioranza di governo. La manovra 2004, come detto, sarà all'esame dell'aula a partire da domani.

«Il numero degli emendamenti non è preoccupante - ha cercato di minimizzare il relatore di maggioranza alla Finanziaria, Gianfranco Blasi - Li trovo fisiologici nella logica della manovra di bilancio e poi il loro numero è inferiore rispetto a quello degli anni passati. Però per dare un giudizio completo bisognerà vedere di che tenore sono le modifiche».

Sulla stessa linea il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, secondo il quale i 3.800 emendamenti presentati per l'aula «rappresentano una misura fisiologica. In fondo si tratta solo di una media di cinque emendamenti a deputato. Non c'è motivo di apprensione. Di fronte ad una quantità ragionevole di emendamenti si dimostra che non c'è nessun motivo per continuare a parlare di fiducia».

Tra le proposte di modifica alla Finanziaria sono giunte anche quelle per stanziare 5-600 milioni di euro a favore del comparto sicurezza da destinare, in particolare, per

l'adeguamento dei contratti delle Forze armate e il rafforzamento delle strutture. «Su questo capitolo - assicura Vegas - non c'è nessun problema. Verremo incontro alle richieste che ci sono giunte non solo dalla maggioranza ma anche dalle opposizioni. Quello della sicurezza è un problema che sta a cuore a tutti».

Esorcizzato da Vegas, lo spettro della fiducia è quello che comunque aleggia sulla maggioranza. Sarebbe infatti l'ennesima dimostrazione di debolezza dell'esecutivo Berlusconi. Anche se non manca chi cerca di mettere le mani avanti. «La fiducia è da sempre anche un mezzo tecnico per riuscire a mantenere l'iter parlamentare nei tempi giusti. Peraltro la legge finanziaria non può superare l'anno in corso. Né si può rischiare di arrivare all'esercizio provvisorio». Così, in una

pausa del suo viaggio in Israele e nei Territori, il ministro per le Politiche agricole Alemanno ha commentato l'eventualità di approvare la legge finanziaria ricorrendo, appunto, al voto di fiducia.

Di tutt'altro tenore le opinioni fra le forze dell'opposizione. «Se il governo dovesse decidere di porre la questione di fiducia sulla legge Finanziaria, allora significherebbe che esso non nutre alcuna fiducia nella propria maggioranza». Questo il commento del capogruppo della Margherita alla Camera, Pierluigi Castagnetti, il quale ha osservato che l'esecutivo «ha nelle aule parlamentari la forza e i numeri per respingere gli emendamenti dell'opposizione che non condivide. Ma se ponesse la fiducia, allora sarebbe gravissimo: dimostrerebbe di avere paura della propria maggioranza».

In fondo, per Castagnetti, «la

finanziaria era stata svuotata per l'80 per cento da decretone, su cui il governo ha posto la questione di fiducia prima che iniziasse il dibattito. Se si reiterasse la fiducia anche sulla finanziaria, allora ci troveremmo davanti a un fatto gravissimo: si finirebbe con il sottrarre per intero dall'esame del Parlamento la legge di bilancio».

E se il governo dovesse porre effettivamente la fiducia alla finanziaria, l'Ulivo è pronto a predisporre «una serie di iniziative, perché qui si tratta di difendere la democrazia ed il Parlamento, che viene umiliato vedendosi lesa la possibilità di discutere su un provvedimento così importante. Se pongono la fiducia - ha concluso Castagnetti - allora vuol dire che non solo non riescono a contrastare l'opposizione, ma vogliono ridurre al silenzio i loro parlamentari».

Piccinini: vorremmo sapere che mandato ha il ministro, può decidere qualcosa o può soltanto esplorare?



Mercoledì nuovo faccia a faccia tra le parti. Senza intesa, lunedì prossimo il trasporto pubblico si fermerà per 24 ore. I no al finanziamento del settore

Incognita risorse sulla trattativa degli autoferrotranvieri

Angelo Faccinotto

MILANO Settimana decisiva, quella che si apre oggi, per il rinnovo del contratto dei 120mila autoferrotranvieri. Se non si arriverà in questi giorni a un'intesa, lunedì prossimo il trasporto pubblico si fermerà di nuovo. E questa volta non per le canoniche quattro/otto ore, ma per ventiquattro. E contemporaneamente in tutta Italia. Sempre che l'esplosione dei lavoratori - il biennio di cui si chiede il rinnovo è scaduto da due anni e a fine mese scadrà anche il contratto quadriennale - non spinga i conducenti a nuove azioni di protesta improvvisate.

La strada è in salita. L'incontro di giovedì scorso si è chiuso con un nulla di fatto. E il rischio che anche l'incontro fissato per mercoledì 10 finisca con un nulla di fatto è concreto. Per rinnovare il

contratto sono necessarie risorse, e al momento queste risorse non ci sono. Solo un'iniziativa del governo, con un adeguato stanziamento, può imprimere la svolta. Finora, però, il governo non ha fatto per il settore quanto avrebbe dovuto. E anche l'insediamento di una posta in Finanziaria, giovedì scorso, è sembrato poco più che l'offerta di una mancia. Proprio il mancato stanziamento delle risorse necessarie da parte dell'esecutivo ha impedito che venisse varato il provvedimento di riordino complessivo del settore con conseguente blocco del contratto. Per finanziare gli interventi previsti si era pensato all'utilizzo di una particolare forma di prelievo, legato ad un contenuto aumento delle accise sui carburanti. Dal superministro dell'Economia, Tremonti, però è arrivato il veto. E il provvedimento è rimasto fermo in parlamento, dove ancora si trova.

Per cercare di sbloccare la situazione, è sceso in campo ieri Walter Veltroni. «È necessaria un'iniziativa immediata e forte del governo affinché in Finanziaria siano contenute le risorse necessarie per chiudere una volta per tutte la vertenza» - ha affermato il sindaco di Roma intervenendo ad una manifestazione organizzata dal dopolavoro dell'Atac, l'azienda di trasporto pubblico della capitale. Con il contratto, altrimenti, è a rischio anche la mobilità dei cittadini.

L'alternativa? Quella che Cgil, Cisl e Uil hanno finora unitariamente avversato. E cioè che il rinnovo avvenga su base locale - regionale o aziendale - negando così il significato stesso di contratto nazionale. In questo caso i trattamenti economici sarebbero diversi da realtà a realtà, e i rinnovi contrattuali diverrebbero «privilegio» dei soli dipendenti delle aziende - non molte - con i conti in ordine. A

Milano la manovra è venuta allo scoperto nelle ore immediatamente successive al blocco di lunedì scorso. Con il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, che invitava - per il futuro - a dar vita a contratti regionali. E con gli interventi dei rappresentanti dell'amministrazione cittadina. Che non hanno fatto mistero di vedere con favore una firma limitata all'Atm (l'azienda tranviaria milanese - prima che investisse nei bond Cirio - ha chiuso il bilancio 2002 con un utile di due milioni di euro). Ancora ieri il vicesindaco di Milano, Riccardo De Corato (An), è tornato sulla questione. «L'Atm potrebbe sedersi immediatamente a un tavolo con le organizzazioni sindacali - ha detto - e l'accordo potrebbe trovarsi a livello milanese». Naturalmente «se non ci fosse il contratto nazionale aperto». Visto che su questo, già qualche mese fa, la Cgil era stata intransigente convincendo anche Cisl e Uil.

GIORNI DI STORIA
quanto vale lo stato sociale?

Lo stato sociale affonda le sue radici negli ultimi anni dell'Ottocento e trova la sua più compiuta espressione nel secondo dopoguerra a opera del governo laburista inglese. A partire dagli anni Settanta i suoi costi hanno provocato una diffusa "crisi fiscale" e tra la fine degli anni Ottanta e primi Novanta si è posta con sempre maggiore insistenza l'esigenza di un ridimensionamento.

In edicola da giovedì 11 novembre con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità